

Riccardo Taraglio

IL VISCHIO
E LA QUERCIA

La spiritualità celtica nell'Europa druidica

Nuova edizione
riveduta e ampliata



Edizioni
L'Età dell'Acquario

In copertina: il cromlech di Dromberg, contea di Cork, Irlanda (fotografia di Riccardo Taraglio).

© 2001 Edizioni L'Età dell'Acquario
Edizioni L'Età dell'Acquario è un marchio di Lindau s.r.l.

Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Quarta edizione: agosto 2024
ISBN 978-88-3336-435-3

Indice

7	Prefazione <i>di Bernardino del Boca</i>
9	Premessa <i>di Maria Vittoria Turra</i>
13	Introduzione
17	Ringraziamenti
19	Nota sulla pronuncia dei termini celtici
25	PRIMA PARTE. STORIA E COSTUMI SOCIALI DELL'EUROPA CELTICA
27	Introduzione alla prima parte
29	1. L'Europa pre-celtica
39	2. Espansione celtica in Europa
57	3. La società celtica
93	SECONDA PARTE. OLTRE IL VELO DELLA MATERIA: SPIRITUALITÀ E SACRALITÀ CELTICA
95	Introduzione alla seconda parte
99	4. Druidi, «Filid» e Uomini Sacri
125	5. Insegnamento druidico e spiritualità celtica
159	6. Il mondo divino: dal cielo alla terra
247	7. Incantesimi, cerimonie e rituali druidici
285	8. Il cerchio sacro dei simboli annuali
383	9. Cristianizzazione della tradizione druidica
409	10. Eredità di antichi saperi: l'esempio della sopravvivenza in Valle d'Aosta della tradizione celtica nella religione cristiana e nel folklore popolare
447	Bibliografia
457	Indice analitico

IL VISCHIO
E LA QUERCIA

1. L'Europa pre-celtica

Dal paleolitico al neolitico

L'Europa preistorica godeva di un clima caldo che favorì una vegetazione lussureggiante e un'enorme ricchezza di animali. Gli uomini che abitavano il nostro continente si procuravano il cibo soprattutto cacciando e raccogliendo frutti ed erbe lungo le piste delle loro peregrinazioni. Successivamente molte zone d'Europa, soprattutto al nord e sui rilievi delle grandi montagne, furono interessate dal fenomeno delle glaciazioni che si conclusero tra 14.000 e 10.000 anni fa².

La preistoria umana viene divisa in vari periodi e quelli che ci interessano maggiormente per ora sono il paleolitico, il mesolitico e il neolitico. Il periodo paleolitico (della «*Pietra Antica*» ossia non-lavorata) durò dal 35.000 all'8000 a.C. circa e, per quanto riguarda i caratteri religiosi, vide lo sviluppo di una cultura interessata al mondo dopo la morte con l'elaborazione di cerimonie religiose, arti magiche³ e rituali di iniziazione.

Con la fine delle glaciazioni (8000 a.C. circa) le stagioni subirono un cambiamento e l'Europa settentrionale si coprì di stagni, laghi e paludi, dove sorsero i famosi villaggi di palafitte⁴. L'uomo del periodo mesolitico (8000-5000 a.C.) sviluppò un rapporto di carattere magico con gli animali che già dal paleolitico aveva dato origine a riti particolari. Infatti l'uccisione di un essere vivente durante una battuta di caccia costituiva sì una risorsa di cibo per la sopravvivenza del gruppo umano, ma veniva considerata anche come una ferita che si produceva tra l'uomo e il regno naturale e i rituali servivano a rimarginare tale frattura, oltre che a rendere onore allo spirito della creatura che offriva il proprio corpo ai cacciatori. L'uomo percepiva come un dovere il mostrare riconoscenza alla Natura con precisi rituali per il dono ricevuto tramite il sacrificio di uno dei suoi figli (la preda), perché era consapevole del profondo legame che lo rendeva parte dell'immenso processo della Vita⁵.

I cacciatori-raccoglitori europei del mesolitico entrarono in contatto con la cultura proveniente dalle regioni dell'Asia medio-orientale, dove nel frattempo si era sviluppata l'agricoltura, e da questo incontro in Europa iniziò un nuovo periodo: il neolitico.

Il periodo neolitico (della «*Nuova Pietra*») è caratterizzato dalla presenza nei rinvenimenti archeologici di strumenti di pietre polite e levigate che testimoniano una pratica agricola e una migliore tecnologia.

L'uomo cominciò da questo momento a produrre il proprio cibo,

addomesticare gli animali, allevarli come fonte di cibo e a utilizzarli nel lavoro. Nacquero i primi villaggi stanziali non palafitticoli e gruppi di uomini si unirono per formare comunità sempre più grandi: dalla *famiglia* ai *clan* (unione di famiglie imparentate fra loro) e da questi alle *tribù* (unioni di più clan). Quando le tecniche agricole e la produzione di cibo migliorarono, alcuni individui ebbero l'opportunità di dedicarsi ad altre attività utili per la crescita culturale del loro gruppo⁶; si sviluppò una particolare struttura sociale divisa in classi a seconda della ricchezza posseduta e a fianco della classe che deteneva il potere si organizzò una classe di «professionisti dello spirito», la *casta sacerdotale*.

Il pensiero religioso neolitico era incentrato sull'adorazione della Terra vista come madre, dea della prosperità e della prolificità, la Dea Madre Terra, oltre che del Sole, in quanto simbolo di luce e calore, incarnazione del potere in grado di far maturare i frutti⁷. Fu in questo periodo che sorsero le costruzioni delle grandi pietre erette, dette megaliti.

L'uomo del neolitico tramandava le proprie conoscenze oralmente e solo più tardi alcune culture utilizzarono la scrittura⁸. I Celti conservarono l'usanza della trasmissione orale dell'insegnamento e mantennero l'organizzazione in *clan* e *tribù* fino alla conquista romana, alla cristianizzazione o anche oltre.

La cultura megalitica e la religione astronomica

La nascita dell'agricoltura e il sorgere di comunità stabili diede vita a un'attenzione particolare per i cicli della natura e il moto degli astri che potevano determinarne i tempi. Divenne importante riuscire a calcolare il tempo e le stagioni, per prevedere i momenti adatti per la semina e le varie fasi del lavoro agricolo.

In Europa sorsero perciò in questo periodo i grandi monumenti megalitici, la cui costruzione verrà erroneamente attribuita dagli studiosi ottocenteschi ai Celti. Le grandi pietre erette in luoghi particolari divennero così «orologi» o «calendari stellari», ma la posizione degli astri in rapporto alle grandi strutture litiche serviva anche a tracciare un «calendario spirituale» (come a Newgrange, Irlanda, dove il sole penetra nella camera dell'enorme tumulo un solo giorno durante tutto l'anno, al solstizio d'inverno) per effettuare varie cerimonie d'iniziazione.

La funzione di osservatori astronomici, oltre che di luoghi di rito, dei monumenti megalitici fu l'ipotesi avanzata nel 1963 dall'astronomo Gerald S. Hawkins e pubblicata dalla prestigiosa rivista inglese *Nature*. In un primo momento tale teoria venne osteggiata, ma è oggi comunemente accettata dagli studiosi di tutto il mondo e ritenuta valida grazie a precise rilevazioni e studi compiuti sui siti archeologici⁹. Vedremo in seguito altre interessanti notizie sull'utilizzo delle strutture megalitiche.

La grande diffusione della cultura megalitica è dovuta principalmente al movimento migratorio che alcune culture medio-asiatiche del III millennio a.C. misero in atto alla ricerca di nuove fonti di approvvigionamento, soprattutto di rame, stagno e oro, trovandole nei giacimenti minerali del bacino egeo e della penisola balcanica. In seguito vennero fondate delle *colonie*, dei punti di scambio, dove sorsero degli

insediamenti di tipo urbano lungo le coste italiane e orientali della Spagna, tanto che i rapporti stabili tra oriente e occidente permisero la diffusione delle tecniche legate alla lavorazione dei metalli in Europa. L'*idea megalitica* seguì quindi le vie commerciali (inizialmente soprattutto marittime), toccando i luoghi ricchi di metalli, quali la Bretagna, l'Inghilterra meridionale e l'Irlanda¹⁰.

Gli studiosi della nostra epoca hanno utilizzato tutte le parole bretoni (lingua tra quelle definite «neo-celtiche») per designare le grandi pietre megalitiche. Si trovano quindi i *menhir* (*men* = «pietra»; *hir* = «lunga»), monoliti sbozzati in modo grossolano eretti nel terreno, infissi singolarmente o disposti in lunghe file dette *allineamenti*; i *cromlech* (*croum* = «curva, arco»; *lech* = «pietra sacra»), formati da un insieme di *menhir* disposti generalmente in circolo; i *dolmen* (*dol* = «tavola»; *men* = «pietra»), costituiti da una o più pietre sostenute da pilastri, che in forme più complesse presentano una o più camere laterali raggiungibili tramite un corridoio d'ingresso; le *stele*, lastre di pietra infisse verticalmente nel terreno che in genere si presentano scolpite o decorate; i *tumuli*, cumuli di terra e pietra disposti in modo da formare una collinetta¹¹, utilizzati come camere di *iniziazione* per i culti solari e come tombe per personaggi importanti.

Le radici culturali della civiltà celtica vanno ricercate proprio nella cultura megalitica che ideò, o si fece veicolo e trasmise, particolari forme di culto religioso nelle quali si ritrovano numerosi simboli adottati poi dai Celti.

Si riscontrano quattro elementi caratterizzanti tutte le culture megalitiche:

- 1) sepolture collettive in luoghi «consacrati»;
- 2) svolgimento dei riti all'aperto nei luoghi contrassegnati dalle costruzioni megalitiche (i Celti utilizzarono poi tali strutture per lo svolgimento dei loro riti e i santuari all'aria aperta furono una delle caratteristiche della religione celtica che preferì la calma silenziosa dei boschi ai templi, così come quella dei siti posti su alture che dominavano una buona porzione del territorio);
- 3) adorazione di una dea della fertilità (la madre primigenia, la Dea, che veniva rappresentata dai Celti nei suoi simultanei aspetti di dea dell'amore, della guerra e della morte¹²);
- 4) fede nei simboli apotropaici (figure, quali spirali, linee curve, occhi, esseri umani stilizzati, ritenute in grado di allontanare influenze magiche maligne¹³, assorbite poi dall'arte celtica come elementi di decoro con un utilizzo magico-religioso che proseguirà fino a noi trasformandosi nella credenza nel potere dei talismani).

Inseguendo il sole: gli indoeuropei in Europa

Fra il III e il II millennio a.C. l'Europa fu un vero e proprio crogiolo di popoli e di culture diverse. Genti neolitiche adoratrici delle Dea Madre, essenzialmente pacifiche e agricole, si trovarono fianco a fianco con gli adoratori del sole e di dèi maschili, guerrieri, cacciatori e allevatori. Una di queste trasformazioni fu soprattutto legata alla migrazione degli *indoeuropei*, indicati dapprima come originari del conti-

nente ma in seguito identificati come una grande popolazione giunta in Europa in varie ondate dall'Est.

Henry d'Arbois de Jubainville, grande studioso del XIX secolo della cultura celtica, ipotizzò che la «patria» degli indoeuropei, intorno al 2500 a.C., andasse ricercata nella zona a nord della Persia e dell'Afghanistan, nel bacino dell'*Iaxarta* e dell'*Oxus* (attualmente Amu-Daria, fiume che si getta nel mare di Aral)¹⁴ dove oggi sorgono le città di Samarcanda e Bucharà, tra la catena dell'Indu-Kush, che separava tali popolazioni dalla valle dell'Indo, il Bolor che serviva loro da limite dalla parte dell'Asia centrale e gli Urali, al di là dei quali si estendeva l'Europa.

Le investigazioni chiaroveggenti di Annie Besant e Charles W. Leadbeater contenute nel libro *L'Uomo. Donde viene e dove va* (F.lli Bocca Editori, Milano), propongono invece come patria degli indoeuropei, da loro chiamati già Celti, una zona compresa fra le montagne dell'Asia Centrale dove avrebbero sviluppato, durante un periodo di qualche millennio, delle caratteristiche fisiche, emotive e mentali, oltre che culturali, differenti e nuove rispetto alle popolazioni fino ad allora presenti sul continente euroasiatico. Per Besant e Leadbeater vi fu quindi una grande migrazione a più ondate, cominciata intorno al 10.000 a.C. e terminata circa nel 1200 a.C., che portò i Celti a stabilirsi in diverse zone del loro percorso, una delle quali è dove H. D'Arbois de Jubainville aveva identificato la patria degli indoeuropei, a nord dell'Iran, nel distretto di Erevan, prima di giungere in Europa, fra il 3500 e il 1200 a.C.¹⁵

Secondo De Jubainville gli indoeuropei, che chiamavano sé stessi *Ariani* (dalla parola sanscrita *Arya*- i «fedeli», i «devoti») si divisero in due gruppi che iniziarono a spostarsi: il primo verso Ovest per giungere e stabilirsi in Europa nei secoli successivi, mentre il secondo verso Sud, per penetrare nel bacino del Gange e stanziarsi in India.

Il primo gruppo, suddiviso in numerose tribù, marciò verso l'Iran, per giungere poi in Anatolia, nella penisola balcanica e infine in Europa Centrale, dove sviluppò una civiltà fiorente unendosi alle genti neolitiche. Gli indoeuropei lì giunti diedero un grande impulso all'agricoltura dei cereali ed ebbero il merito di diffondere in Europa l'uso dei metalli e del cavallo.

Le tribù antenate dei Celti occuparono quindi le regioni dell'alto e medio Danubio intorno al XV-XIV secolo a.C. e cominciarono poi a espandersi verso ovest e successivamente, come il riflusso di un'onda, verso est¹⁶.

In questo periodo si possono riconoscere due diversi orientamenti a livello economico: nelle aree fluviali continuò la coltivazione dei cereali, anche se i villaggi cominciarono a situarsi su alture poco elevate (con un lento e costante abbandono dei villaggi su palafitte), mentre nei luoghi di maggior altitudine e nelle pianure centro-europee si assistette a uno sviluppo maggiore della pastorizia. I diversi tipi di insediamenti e organizzazioni economiche diedero luogo a differenti organizzazioni sociali e religiose.

La prima metà del II millennio a.C. in Europa è quindi importante soprattutto per l'ampia diffusione dei metalli e per la loro lavorazione. La prima testimonianza di una presenza di lavoratori di metalli in territorio europeo viene dai Balcani orientali e l'influenza esercitata da questi fu notevole per tutta l'Europa centrale, specialmente per la sostitu-

zione delle asce neolitiche realizzate in pietra o in corno con quelle in rame e in bronzo. Una delle strade attraverso le quali si diffuse la conoscenza delle asce di metallo fu forse quella che percorreva le steppe del Ponto, provenendo dal Caucaso. Oltre alla lavorazione dei metalli o alle asce da battaglia, gli allevatori pontici ed europei avevano altre caratteristiche in comune.

L'inumazione in tombe singole, spesso sotto un tumulo circolare, con il corpo accompagnato dalle armi e dalla mobilia posseduta in vita dal defunto, costituiva la forma di sepoltura maggiormente diffusa, mentre nel vasellame lo erano alcune forme particolari e diversi tipi di decorazioni. Queste popolazioni praticavano l'allevamento di suini e bovini, ma maggior interesse suscitano le tecniche di *allevamento dei cavalli* e il loro sfruttamento. Ossa di cavallo insieme a quelle di suini e bovini (tutti animali aventi forti valori simbolici legati all'*Altromondo*) sono state ritrovate frequentemente nelle tombe in tutta la zona culturale presa in esame.

A quell'epoca le mandrie di *tarpan*, il piccolo cavallo eurasiatico, costituivano molto probabilmente un importante mezzo di trasporto e il loro valore come bestie da soma lascia pensare che non vennero utilizzate come carne da macello, a differenza di bovini e suini. Tuttavia si può supporre che i pastori del III e II millennio a.C. non utilizzarono il *tarpan* come mezzo di spostamento rapido, data la sua piccola taglia, e che questo antenato dei cavalli celtici venne considerato un animale da cavalcare solo in grazie a pasture migliori e allevamenti più selezionati¹⁷.

L'ipotesi di una grande invasione di popolazioni indoeuropee irrompenti in Europa dalle steppe eurasiatiche all'inizio del II millennio a.C. è basata sull'idea di utilizzo del cavallo come mezzo di spostamento rapido per gruppi di guerrieri armati di lance, spade, scudi, elmi e pugnali in metallo, anche se diversi studiosi oggi preferiscono pensare a un'espansione incruenta dovuta più alla diffusione di idee religiose, sociali e soprattutto tecnologiche che a una immigrazione consistente¹⁸.

La diffusione degli indoeuropei in Europa portò quindi nuove caratteristiche culturali e tecnologiche e determinò notevoli cambiamenti. Importante è sottolineare il fatto che le antiche culture europee cominciarono da questo momento ad abbandonare il matriarcato per accettare il patriarcato portato dai nuovi venuti, riducendo i riti per il culto della fertilità orientati verso la terra, per passare all'adorazione degli dèi solari.

Catastrofi naturali e movimenti di popoli

Gli studiosi sono ormai concordi nell'affermare che le tribù indoeuropee giunsero in Europa in un arco di tempo ampio compreso fra il 3500 e il 1200 a.C., apportando rilevanti innovazioni tecnologiche e contribuendo alla trasformazione profonda delle strutture sociali, culturali e religiose delle popolazioni neolitiche. Intorno al XIII secolo a.C., quando tutto il Mediterraneo stava vivendo un periodo caratterizzato da catastrofi naturali quali terremoti, siccità, maremoti e gelo, giunse l'ultima ondata di tribù indoeuropee che completò l'opera di mutamento culturale destinato a modificare per sempre il volto dell'Europa con lo sviluppo del fenomeno celtico¹⁹.

Diversi eventi inaspettati toccarono le civiltà del Mediterraneo: in Egitto tutti gli edifici della valle dei templi anteriori al 1200 a.C. presentano segni di devastazione (forse dovuti a un terremoto, ma ricordiamo che gli Hittiti si imposero sugli Egizi dal 1296 al 1276 a.C.); l'isola di Thera (Santorini) nel 1220 a.C. fu distrutta dall'eruzione di un vulcano sottomarino che causò il definitivo declino della cultura micenea e provocò una radicale modificazione climatica²⁰.

Inoltre, durante il II millennio a.C. si ebbe una nuova e crescente aridità che colpì l'Europa temperata, tanto che numerosi grandi fiumi si seccarono e gli stanziamenti a carattere agricolo subirono una flessione. Le società prevalentemente agricole vennero gradualmente assorbite da quelle a tradizione pastorale, anche se dopo qualche tempo le stesse zone occupate dalle prime tornarono a essere abitate da un popolo agricolo che probabilmente possedeva tecniche di coltivazione più sviluppate. La regione a nord delle Alpi, dalla Boemia al Reno, molto importante per il successivo studio sull'origine della civiltà celtica vera e propria, vide apparire nuove culture materiali, con relativi riti funebri e nuove idee religiose.

La sepoltura sotto i tumuli, in auge fino al 1300 a.C. circa, venne sostituita dalla pratica dell'incinerazione, anche se diversi capi tribù e guerrieri importanti continuarono a essere inumati sotto le grandi colline di terra. Nelle regioni della Boemia e della Lusazia (Cecoslovacchia) si cominciò a bruciare i cadaveri²¹, ma è nell'odierna Ungheria²² che ebbe inizio la *cultura dei Campi di Urne* (caratteristica dell'Età del Bronzo che va dal 1700 all'800 a.C.).

La cultura dei Campi di Urne possedeva un tipo di ruota in bronzo più resistente di quelle in legno e viveva in case di legno a pianta rettangolare organizzate in villaggi difesi da terrapieni e palizzate. Questa cultura prende il nome dalla particolare abitudine di cremare i propri morti e di polverizzarne poi le ossa per seppellirle in urne poste a fior di terra su vaste aree²³. È evidente che questo cambiamento nella pratica di sepoltura implica diverse concezioni sulla vita e la morte degli individui.

Dal 1250 a.C. fino al 750 a.C. tutto il territorio dell'Europa centrale era occupato dalla cultura dei Campi di Urne che sostituì quella delle tombe a tumulo. Se da un lato sembra esserci una sorta di appiattimento e decadenza culturale (le urne che contengono le ceneri dei defunti e le suppellettili in genere sembrano tutte uguali), dall'altro si affermò tra l'Ungheria e la Transilvania un tipo di metallurgia che produsse stupendi lavori in bronzo, quali lunghe spade in grado di colpire anche di punta (che si diffusero dalla Scandinavia alla Grecia), fibule dalle ricche decorazioni, calderoni, corazze, elmi, *parures* di pendenti²⁴. Importante fu la comparsa e l'uso del carro da combattimento durante l'Età del Bronzo, elemento questo che entrerà nella tecnica militare celtica continentale dei primi periodi, mentre rimarrà caratteristica di quella insulare fino al cristianesimo²⁵.

Un altro elemento rilevante è che le regioni occupate dalla civiltà dei Campi di Urne sono le stesse che vedranno la diffusione della *cultura di Hallstatt*²⁶, considerata dagli studiosi quella dei «primi Celti», annoverabile fra quelle del *tardo bronzo* o della prima *Età del Ferro*²⁷.

EPOCA		PERIODO/CULTURA		POPOLI	
Oltre 4000 a.C.		Paleolitico		Tribù nomadi, caccia/raccolta	
4000-1800 a.C.		Neolitico		Tribù semi-nomadi caccia/raccolta che integra la nascente agricoltura	
Età del Bronzo	1800-1200 a.C.	Tombe con scheletro rannicchiato	Periodo dei megaliti	Tribù semi-nomadi agricoltura ancora integrata da caccia/raccolta	
		Tombe a tumulo		Tribù stanziali	
	1200 a.C.	Campi di Urne 1		Indoeuropei	
1000 a.C.	Campi di Urne 2				
Età del Ferro	800 a.C.	Hallstatt	Celti		
	500 a.C.	La Tène			

È ormai assodato che la cultura dei Campi di Urne sia l'*humus* sul quale si sviluppò la civiltà celtica (se non addirittura una progenitrice di tale civiltà), ma si deve essere verificato un ben più ampio e importante apporto di caratteri stranieri per dar vita a una così particolare forma di espressione culturale²⁸. È innegabile, tuttavia, che alcune caratteristiche della cultura dei Campi di Urne si ritrovino parzialmente espresse da due delle più importanti civiltà dell'Età del Ferro, quella di Hallstatt e quella di Villanova²⁹.

Caratteristiche celtiche nelle culture dei popoli della steppa

Il territorio europeo fu il luogo in cui si incontrarono e scontrarono diverse culture e popolazioni durante l'Età del Bronzo e l'Età del Ferro, offrendo l'occasione per l'insorgere di nuove forme sociali e religiose.

I ritrovamenti archeologici testimoniano che intorno all'VIII-VII secolo a.C. (anche se la loro origine si può far risalire al 1800 a.C.) si manifestò la più importante popolazione delle steppe: *gli Sciti*³⁰, la cui brillante civiltà creò un grande regno situato nella Russia meridionale, sulle rive del Dnjepr, e che estese la propria influenza verso il Don e il Dnjestr fra il VII e il VI secolo a.C.

La civiltà scita ebbe frequentissimi contatti con le colonie greche sulle rive nord del Ponto e la loro ricchezza doveva essere nota grazie all'oro che ricavano dalle ricche miniere dell'Altai.

Nel Ponto gli Sciti svilupparono una vivace società guerriera dedita all'allevamento dei cavalli con utilizzo anche di risorse agricole razziate o acquistate dai coloni ucraini. Sembra che le regioni d'origine fossero quelle siberiane occidentali e dell'Altai, ma in seguito, al sopraggiungere degli *Hiung-Nu*, progenitori degli Unni, intorno al IX secolo a.C., essi furono spinti verso il Ponto e il Caucaso³¹.

Pare che durante l'VIII secolo a.C. gli Sciti siano venuti in contatto con la cultura dei Campi di Urne, avendo raggiunto la Slesia, la Bassa Lusazia, l'Ungheria e la Boemia, e che abbiano influenzato le popula-

zioni locali, arrivando forse a imporre alcuni loro condottieri quali capi di queste genti. Il ritrovamento di un tessuto conservatosi intatto nel ghiaccio di una tomba dei monti Altai, ci ha permesso di sapere che gli Sciti portavano ampi mantelli variopinti sulle spalle, e sappiamo che si lasciavano crescere i baffi e che pettinavano le chiome dritte all'insù³². Recenti e importanti ritrovamenti archeologici avvenuti nella steppa siberiana hanno evidenziato che era consuetudine presso gli Sciti praticare il tatuaggio rituale del proprio corpo, sia per quanto riguarda gli uomini che per le donne³³.

La potenza dei capi clan era basata sul numero di cavalli posseduti che venivano sacrificati alla morte del proprietario. Pochi elementi sono conosciuti riguardo la loro religione di cui gli unici dati certi sono l'adorazione di una Grande Dea, la celebrazione di riti di purificazione attraverso erbe e funghi allucinogeni e che molti fra loro erano sciamani. Altri segni distintivi, che come i precedenti ritroveremo a proposito dei Celti, erano la consuetudine di mozzare le teste dei nemici uccisi e di appenderle al di sopra della propria capanna; il fatto di possedere enormi calderoni nei quali cuocere le carni che sarebbero servite per il viaggio ultraterreno del defunto; i grandi tumuli che raggiungevano i 10-20 metri d'altezza per un diametro talvolta fino a 200-350 metri, sotto i quali riposavano le salme dei capi³⁴ o di persone «nobili», che comparivano presso i Celti all'epoca dei «principi».

Un elemento che si ritroverà nella tradizione celtica d'Irlanda viene dalla cultura dei *nomadi del Tagar* stanziati sui Monti Altai dal VII al I secolo a.C., fornitori d'oro degli Sciti. È la raffigurazione di investitura del potere a un capo da parte della Grande Dea. Non meno importante è il fatto che essi, come gli Sciti, indossavano strette brache adatte per cavalcare, che vennero utilizzate dalla Cina fino all'estremo ovest europeo da tutti i popoli guerrieri a cavallo³⁵.

Queste notizie sono state evidenziate perché ritroviamo presso i Celti alcuni caratteri tipici delle popolazioni delle steppe, quasi a voler indicare un possibile passaggio culturale dagli Sciti ai Celti tramite i popoli dei Campi di Urne. Sia gli Sciti che i Celti infatti si lasciavano crescere lunghi baffi e si pettinavano le chiome dritte all'insù; praticavano la caccia alle teste e le appendevano alle porte delle capanne dei guerrieri; promuovevano l'esistenza di un'aristocrazia guerriera a cavallo e reintrodussero l'incinerazione mediante tumulo al posto dell'incinerazione; cuocevano le carni in grandi calderoni che venivano anche posti nelle tombe dei nobili e dei guerrieri più importanti; possedevano un'arte ornamentale dalla caratteristica mobilità dei soggetti; producevano i filetti con doppio morso e le aste laterali mobili nei finimenti dei cavalli; portavano le brache; adoravano una Grande Dea che riconosceva al capo la propria sovranità³⁶.

I Celti hanno quindi ereditato molti usi e costumi di quella che potremmo definire *la cultura europea dell'epoca* che presenta una notevole continuità nelle tradizioni di tutti quei popoli che abitavano il nostro continente. Naturalmente con il passare dei secoli la civiltà celtica si è affermata come ricchezza di idee, caratteri religiosi e artistici, e agli elementi ereditari ha aggiunto una miriade di nuove creazioni in tutti i campi, formando una vera e propria «cultura celtica».

La civiltà celtica va quindi considerata non come una uniforme

unione di persone che si riconoscono in una qualche idea di «patria», «stato» o «civiltà», di «razza» o «etnia», peraltro concetti sconosciuti ai Celti, ma piuttosto come un composito mosaico di genti, clan e tribù che sentono un legame profondo con quella particolare *visione della Vita* che si espresse con quelle caratteristiche che oggi conosciamo come «tradizioni celtiche» e che vedremo in dettaglio fra breve.

¹ L'immaginazione viene anche detta «seconda mente» o «mente mediana», quella che sta fra la «prima mente» (l'analitica-razionale) e la «terza mente» (l'intuitiva-irrazionale). La «seconda mente» ha il compito di dare un'immagine appunto, una forma, alle idee percepite dalla «terza mente» e cercare di tradurle per la «prima mente» che avrà l'incombenza di reperire le risorse sul piano fisico per realizzarle.

² Cfr. Augusto Biancotti, Augusta Vittoria Cerutti, *La montagna di ghiaccio. Storia dei ghiacciai italiani del Monte Rosa*, Comitato Glaciologico Italiano, 1991, pp. 19-20.

³ Cfr. Ralph L. Beals, Harry Hoiyer, *Introduzione all'antropologia culturale*, 1970) Società editrice il Mulino, Bologna 1987, pp. 62-63.

⁴ Cfr. Bernardino Del Boca, *Storia dell'antropologia*, Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi, Milano 1961, pp. 64-65.

⁵ Cfr. Bernardino Del Boca, *La dimensione della conoscenza*, Casa Editrice L'Età dell'Acquario, Torino 1981, pp. 200-201.

⁶ Cfr. Ralph L. Beals, Harry Hoiyer, *Introduzione all'antropologia culturale cit.*, pp. 66-69.

⁷ Cfr. Bernardino Del Boca, *La dimensione della conoscenza cit.*, p. 209.

⁸ *Ivi*, p. 205.

⁹ Cfr. Guido Cossard, *Quando il cielo non aveva nome*, Tipografia Valdostana, Aosta 1988, p. 33.

¹⁰ Cfr. Hans Helmut Hostatter, Holle Dury Van Beest, *Eurodes - Arte e civiltà del mondo antico*, Roma 1981, pp. 551-554.

¹¹ Cfr. Guido Cossard, Franco Mezzena, Giulio Romano, *Il significato astronomico del sito megalitico di Saint-Martin-de-Corléans ad Aosta*, Tecnimage Edizioni, Aosta 1991, pp. 13-20.

¹² Cfr. Hans Helmut Hostatter, Holle Van Beest Dury, *Eurodes - Arte e civiltà del mondo antico cit.*, p. 661.

¹³ *Ivi*, p. 662.

¹⁴ Cfr. Bernardino Del Boca, *Storia dell'antropologia cit.*, p. 175.

¹⁵ Ho volutamente citato l'opera di A. Besant e C. Leadbeater e i loro metodi «spirituali» di investigazione che, pur non essendo scientifici nel senso odierno del termine, costituiscono tuttavia un'interessante ipotesi che potrà essere confermata o confutata solo da scavi archeologici nelle zone citate. Spesso infatti le «visioni» di alcuni uomini e donne dotati di una sensibilità particolare sono servite per scoprire verità storiche o archeologiche di cui i saccenti dell'epoca ridevano e di cui non sospettavano l'esistenza. Spero che oggi il vero uomo di scienza abbia superato il pregiudizio sterile e sia invece stimolato nella ricerca da indizi provenienti anche da realtà a lui non conosciute.

¹⁶ Cfr. Henri d'Arbois De Jubainville, *Les premiers habitants de l'Europe*, Ernest Thorin Edit., Paris 1889, tomo I, pp. 201-223.

¹⁷ Cfr. T.G.E Powell, *I Celti*, Il Saggiatore, Milano 1974⁴, pp. 27-32.

¹⁸ *Ivi*, p. 32.

¹⁹ Cfr. Jean-Baptiste Bullet, *Mémoires sur la langue celtique*, Impr. Claude-Joseph Dacelin, Besançon 1754-1759-1760, tomo I, p. 9.

²⁰ Cfr. Gerhard Herm, *Il mistero dei Celti*, in *Il corso della storia*, Garzanti Editore, Milano 1991⁵, pp. 117-118.

²¹ *Ivi*, pp. 107-111.

²² Cfr. Hans Helmut Hostatter, Holle Dury Van Beest, *Eurodes - Arte e civiltà del mondo antico* cit., p. 1310.

²³ Cfr. T.G.E. Powell, *I Celti* cit., pp. 35-36.

²⁴ Cfr. Guido A. Mansuelli, *Les civilisations de l'Europe ancienne*, B. Arthau, Paris 1967, pp. 118-120.

²⁵ Cfr. Hans Helmut Hostatter, Holle Dury Van Beest, *Eurodes - Arte e civiltà del mondo antico* cit., pp. 1309-1312.

²⁶ Cfr. Guido A. Mansuelli, *Les civilisations de l'Europe ancienne* cit., p. 120.

²⁷ Cfr. Hans Helmut Hostatter, Holle Dury Van Beest, *Eurodes - Arte e civiltà del mondo antico* cit., pp. 1315-1316.

²⁸ Cfr. Gerhard Herm, *Il mistero dei Celti* cit., p. 142.

²⁹ Cfr. Guido A. Mansuelli, *Les civilisations de l'Europe ancienne* cit., p. 120.

³⁰ Cfr. Gerhard Herm, *Il mistero dei Celti* cit., p. 142.

³¹ Cfr. Mia Cinotti, *Arte del mondo antico* cit., pp. 308-309.

³² Cfr. Gerhard Herm, *Il mistero dei Celti* cit., pp. 144-145.

³³ Cfr. Natalya Polosmak, *Pastures of Heaven*, «National Geographic», n. 4 vol. 186, ottobre 1994, pp. 80-103.

³⁴ Cfr. Mia Cinotti, *Arte del mondo antico* cit., p. 309.

³⁵ *Ivi*, p. 313.

³⁶ Cfr. Gerhard Herm, *Il mistero dei Celti* cit., p. 145.